

# Democrazia, democratizzazione e sviluppo socioeconomico: un'analisi geopolitica

DAVIDE GRASSI

Riprendendo la nota formulazione di Dahl, ci si è chiesti spesso quali condizioni aumentino o diminuiscano le possibilità di democratizzare un regime autoritario o semi-autoritario<sup>1</sup>. L'ipotesi principe di questi studi resta quella che collega l'instaurazione democratica a determinati livelli di sviluppo socioeconomico: più intenso lo sviluppo, maggiori le probabilità di transitare da un regime autoritario ad uno democratico e maggiori le *chance* di sopravvivenza del regime già instaurato. Gli indicatori più frequentemente utilizzati per misurare la trasformazione socioeconomica sono i livelli del reddito e l'indice di sviluppo umano (Isu), che considera oltre il reddito anche altre caratteristiche di un'equilibrata e solida maturazione sociale, come le condizioni generali di salute della popolazione e la diffusione dell'istruzione.

Può essere utile iniziare la nostra analisi aggiornando le conclusioni, oramai classiche, riportate da Huntington nel suo famoso studio sulla terza ondata<sup>2</sup>. Secondo l'Autore statunitense durante gli anni Settanta e Ottanta si sono democratizzati soprattutto i paesi a reddito intermedio:

«[...] la correlazione tra democrazia e ricchezza implica che la transizione debba avvenire principalmente nei paesi con un livello medio di sviluppo economico, dato che nei paesi poveri un processo simile non pare realizzabile e in quelli ricchi è già avvenuto. In mezzo esiste appunto una zona di transizione politica; i paesi appartenenti a quello strato economico hanno le maggiori possibilità di passare alla democrazia e tra i paesi che effettuano il passaggio la maggior parte appartiene a tale strato»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Robert Dahl, *Polyarchy: participation and opposition*, New Haven, Yale University Press, 1971. È importante sottolineare che una semplice correlazione tra condizioni facilitanti ed esito democratico non risolve il problema della causalità. I fattori che facilitano la democratizzazione devono essere individuati con l'aiuto della teoria ed a questa faremo riferimento via via nell'illustrare le principali e più convincenti ricerche empiriche.

<sup>2</sup> Tra i precursori dell'ipotesi sul rapporto tra sviluppo economico e democrazia è da citare Seymour M. Lipset, *Some prerequisites of democracy: economic development and political legitimacy*, in «American Political Science Review», 1959, 53, pp. 69-105, secondo cui la democrazia è promossa da ricchezza, industrializzazione, istruzione ed urbanizzazione. Anche Dahl, *Op. cit.*, esamina la relazione, raggiungendo la conclusione che esiste una soglia oltre la quale le *chances* di trasformazione democratica si moltiplicano. I paesi la cui ricchezza eccede un certo limite (tra i settecento e gli ottocento dollari Usa, nel 1957) tendono ad essere 'poliarchie'. Non mancano però le eccezioni, democrazie che sono sorte e sopravvivono in paesi poveri, come l'India, e regimi autoritari che restano in vita in paesi relativamente ricchi, come erano un tempo Germania Orientale ed Unione Sovietica: Dahl è perciò cauto nell'attribuire alla correlazione carattere di vera e propria causalità.

<sup>3</sup> Samuel P. Huntington, *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Bologna, il Mulino, 1995, p. 83.

Nei paesi poveri, infatti, mancherebbero le risorse economiche per promuovere le trasformazioni sociali e culturali favorevoli all'instaurazione democratica. Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale e fino al primo *shock* petrolifero, la crescita economica dei paesi meno sviluppati ha creato condizioni favorevoli alla nascita della democrazia, facendo oltrepassare quella soglia di ingresso nella zona di transizione politica che rende più probabile la trasformazione democratica. Il centro di questa zona si era spostato dai trecento-cinquecento dollari di reddito *pro capite* di prima della guerra ai mille-tremila dollari degli anni Settanta.

A differenza di altri fattori, poi, un certo livello di sviluppo economico favorirebbe sia l'inizio della transizione sia il successivo consolidamento. Simile, nella sostanza, è l'analisi di Rustow, per il quale livelli intermedi di reddito favoriscono la diffusione di domande di liberalizzazione. In periodi di crisi, infatti, sorge un'opposizione diffusa, che cerca di organizzare il malcontento popolare e si verificano tumulti e sommosse contro il regime autoritario<sup>4</sup>. Al contrario, durante le fasi di crescita e sviluppo si rafforza la classe media, che intensificherebbe in modo pacifico le domande di riforma. La relazione statistica tra livelli di sviluppo economico e democrazia è robusta e positiva. Gli Stati più ricchi tendono ad essere democratici, quelli più poveri invece sono perlopiù autoritari: nei primi, inoltre, le disuguaglianze sono meno accentuate<sup>5</sup>. Di più, maggiore lo sviluppo socioeconomico, più completo e liberale il regime democratico: i governi con più robuste libertà democratiche sono in media più ricchi e sviluppati di quelli dove tali libertà, pur presenti, sono meno salde (tab. 1)<sup>6</sup>. Si deve ricordare tuttavia, e si ripeterà più volte analizzando le varie aree di cui ci occuperemo in questo lavoro, che anche paesi poveri, o relativamente tali, possono creare e mantenere nel tempo regimi democratici di spessore, fondati su un buon rispetto dei diritti fondamentali e radicati in uno Stato di diritto. Basti per ora ricordare che, dei centoventotto paesi con un reddito annuale inferiore ai tremilacinquecento dollari, nel 2004 ben trentotto erano ritenuti pienamente liberi<sup>7</sup>.

Queste tesi, elaborate a partire dagli anni Cinquanta, sono state sottoposte nei decenni successivi a una critica serrata. O'Donnell, riprendendo un'intuizione dello stesso Huntington, ha messo in dubbio l'idea di una relazione positiva tra democrazia e sviluppo, già suggerita da Lipset, sostenendone l'infondatezza

<sup>4</sup> Dunkwart Rustow, *Democracy, a global revolution?*, in «Foreign Affairs», 1990, 69, pp. 75-91.

<sup>5</sup> Harold H. Wilensky, *Rich democracies. Political economy, public policy, and performance*, Berkeley, University of California Press, 2002.

<sup>6</sup> Resterebbe da chiarire la direzione del rapporto. Nel senso che sia la democrazia a favorire lo sviluppo economico e non viceversa, vedi Richard Roll e John R. Talbot, *Political freedom, economic liberty, and prosperity*, in «Journal of Democracy», 2003, 14, pp. 75-89. Per Adam Przeworski, Michael Alvarez, Jose A. Cheibub e Fernando Limongi (*Democracy and Development*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000), democrazie e dittature promuovono la crescita economica con uguale efficacia: le democrazie non sono dunque inferiori in questo senso alle dittature, come sostenevano alcuni politologi specialmente nel corso degli anni Sessanta e Settanta. Anche secondo Freedom House e la Banca mondiale la *performance* economica dei paesi democratici, ricchi o poveri, sarebbe superiore a quella dei paesi autoritari (Freedom House, *Press releases: global democracy continues forward March*, 2000, <http://www.freedomhouse.org/template.cfm?page=70&release=90>; Daniel Kaufmann, Aart Kraay e Pablo Zoido-Lobaton, *Governance matters*, Policy Research Working Paper 2196, The World Bank, 1999).

<sup>7</sup> Adrian Karatnycky, *National income and liberty*, in «Journal of Democracy», 2004, 15, pp. 82-93.

empirica in alcuni casi. I regimi autoritari di tipo burocratico-militare, emersi in America Latina, Africa e Asia durante il secolo XX, sono stati sovente accompagnati da processi di modernizzazione socioeconomica, industrializzazione e urbanizzazione, dalla propagazione dell'istruzione e dall'espansione di classe media e professioni<sup>8</sup>. Riflessioni più recenti hanno tuttavia finito con il riabilitare le teorie della modernizzazione, che sono tornate alla ribalta con autorevolezza. Nuove analisi statistiche hanno confermato che la crescita economica assicura la sopravvivenza nel tempo delle democrazie sebbene, contrariamente alle previsioni di Lipset, non sia sufficiente a garantirne l'instaurazione<sup>9</sup>. Raggiunti certi livelli di sviluppo (redditi superiori a quattromila dollari) i regimi democratici sono da considerarsi oramai consolidati e non corrono rischi significativi di ricadute autoritarie<sup>10</sup>. Anche una crescita particolarmente rapida, inoltre, non destabilizzerebbe l'assetto democratico, scosso piuttosto da gravi crisi economiche. Insomma, la probabilità che una democrazia muoia sarebbe inversamente proporzionale all'evoluzione del reddito, ma varierebbe in modo diretto anche con i livelli di disuguaglianza economica, in linea con tesi già anticipate negli anni Sessanta<sup>11</sup>.

Altri studi si avvicinano ancor di più alle tesi iniziali della scuola della modernizzazione. Boix e Stokes, ad esempio, contraddicono la tesi di Przeworski: utilizzando un campione di dati più ampio, un periodo più esteso e un modello differente, i due Autori giungono alla conclusione che lo sviluppo economico influisce in modo significativo sulla transizione democratica e che questa influenza è maggiore di quella esercitata sul mantenimento democratico<sup>12</sup>. I risultati ottenuti da Przeworski sarebbero validi solo in parte e specialmente per i decenni che seguono il 1950, ma non rivestirebbero valore generale. In questo periodo l'effetto dello sviluppo sulle *chances* di democratizzazione sarebbe particolarmente tenue: nel 1950 i paesi economicamente sviluppati erano già democratici, mentre i paesi che per quella data non erano ancora sviluppati non si sono sviluppati abbastanza per poter entrare nei ranghi dei paesi democratici nei decenni seguenti oppure ne sono stati impediti da fattori esogeni, come la dominazione sovietica<sup>13</sup>.

La ricerca degli ultimi anni ha in conclusione confermato che una buona *performance* economica, elevati livelli di sviluppo socioeconomico e una crescita, anche sostenuta, favoriscono le instaurazioni democratiche, il successivo mantenimento e in genere un buon rendimento dei nuovi regimi democratici: in que-

<sup>8</sup> Samuel P. Huntington, *Political order in changing societies*, New Haven, Yale University Press, 1968.

<sup>9</sup> Adam Przeworski, Fernando Limongi, José Cheibub, Michael Alvarez, *What makes democracy endure?*, in «Journal of Democracy», 1996, 1, p. 42.

<sup>10</sup> Przeworski *et al.*, *Democracy and development*, cit..

<sup>11</sup> Adam Przeworski, Fernando Limongi, *Modernization. Theories and facts*, in «World Politics», 1997, 49, pp. 155-183.

<sup>12</sup> Carlos Boix, Susan Stokes, *Endogenous democratization*, in «World Politics», 2003, 55, pp. 517-549.

<sup>13</sup> Un'importante implicazione del modello di Boix e Stokes è che la democratizzazione non sarebbe il frutto dello sviluppo economico in sé, ma di una più equa distribuzione del reddito (*Idem*, p. 18). Per un'ulteriore critica di Przeworski *et al.*, vedi David Epstein, Robert Bates, Jack Goldstone, Ida Kristensen, Sharyn O'Halloran (*Democratic transitions*, manoscritto, 2005, Columbia University, <http://paradoxs.pols.columbia.edu/WorkingPapers/DemTrans.pdf>), secondo i quali elevati redditi pro capite aumentano in modo significativo sia le *chances* di instaurazione democratica che quelle del successivo mantenimento.

sto senso le nuove democrazie, instaurate dopo il 1989, non sembrano discostarsi troppo dalle dinamiche politiche precedenti (tab. 1)<sup>14</sup>. L'eccezione più cospicua è rappresentata da alcuni paesi produttori di petrolio, soprattutto mediorientali, come Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Libia. Nonostante una ragguardevole ricchezza, spesso tali nazioni sono rimaste estremamente autoritarie. Già Huntington aveva notato che alcuni governi dipendono in modo critico dalle esportazioni di petrolio e che ciò rafforza il controllo della burocrazia pubblica sulle rispettive società<sup>15</sup>. In breve, quando lo Stato deriva fondi ingenti dalla vendita del petrolio è meno probabile che imponga tasse esose e che la popolazione chieda conto al governo del suo operato o richieda una più soddisfacente rappresentanza politica<sup>16</sup>.

Come detto, lo sviluppo economico opera sulle *chances* di instaurazione democratica e di consolidamento producendo una serie di differenziazioni sociali e di classe. Secondo i teorici della modernizzazione lo sviluppo socioeconomico stimola la formazione della classe media, i cui valori sono essenzialmente favorevoli alla democrazia. Per altri lo sviluppo capitalista produce classi sociali che in qualche caso, come per la classe lavoratrice urbana, sono interessate alla democrazia<sup>17</sup>. È da sottolineare tuttavia che l'atteggiamento di queste formazioni sociali è sensibile al contesto storico. In alcuni casi le classi medie hanno tollerato l'autoritarismo, ad esempio in Corea del Sud durante gli anni Settanta e Ottanta, oppure l'hanno sostenuta attivamente, come in alcuni paesi latinoamericani negli anni Sessanta e Settanta. In particolare se lo Stato controlla, attraverso l'accesso a contratti e commissioni, le principali fonti di ricchezza, determinando il successo o l'insuccesso delle iniziative economiche private, la classe media può essere indifferente od ostile alla causa democratica, come insegna il caso della Cina contemporanea. In questo paese si è sviluppata una nuova classe di imprenditori, frutto dei processi di privatizzazione dell'economia: costoro sono legati a doppio filo ad un'amministrazione corrotta, che dispensa favori clientelari e si dimostrano ostili a prospettive di apertura politica, per paura di perdere i

<sup>14</sup> La fondatezza dell'interpretazione economica dei processi di democratizzazione è suffragata da una serie molto numerosa di articoli e pubblicazioni, ad esempio Kenneth Bollen, *Political democracy and the timing of development*, in «American Sociological Review», 1979, 44, pp. 572-587; John F. Helliwell, *Empirical linkages between democracy and economic growth*, in «British Journal of Political Science», 1994, 24, pp. 225-248; e Ross E. Burkhardt, Michael Lewis-Beck, *Comparative democracy, the economic development thesis*, in «American Political Science Review», 1994, 88, pp. 903-910. Per Bollen non è importante il *timing* dello sviluppo economico, se cioè un paese si sia sviluppato precocemente o sia un '*late developer*', ma il livello dello sviluppo stesso, indipendentemente dal momento in cui questo abbia avuto inizio. Helliwell sottolinea il forte effetto positivo tra livello della democrazia e reddito *pro capite*, sebbene la relazione non si manifesti in alcune regioni, tra cui Africa e Medio Oriente. In generale, però, anche questo studio conferma i risultati precedenti. Le analisi svolte da Burkhardt e Lewis-Beck, infine, ribadiscono l'esistenza di una relazione positiva tra democrazia e sviluppo economico. Per tutti si vedano le conclusioni di Przeworski *et al.*, *What makes democracy endure?* cit. e *Democracy and development*, cit.. Per un'amplia bibliografia ed una discussione degli studi che accreditano l'ipotesi, Todd Landman, *Issues and methods in comparative politics: an introduction*, London, Routledge, 2003.

<sup>15</sup> Huntington, *La terza ondata*, cit..

<sup>16</sup> Alcuni studi recenti dimostrerebbero che l'effetto non è limitato al Medio Oriente o al solo petrolio, ma sarebbe comune anche ad altre aree geopolitiche e riguarderebbe in generale le risorse estrattive minerali (Michael L. Ross, *Does oil hinder democracy?*, in «World Politics», 2001, 53, pp. 325-361).

<sup>17</sup> Dietrich Rueschemeyer, Evelyn Huber Stephens, John D. Stephens, *Capitalist development and democracy*, Cambridge, Polity Press, 1992.

privilegi sociali ed economici di cui godono e per timore di classi popolari spesso impoverite e radicalizzate, in termini politici o religiosi.

L'intensità della relazione tra sviluppo socioeconomico e democrazia dipende anche da variabili regionali. Secondo Burkhart e Lewis-Beck il rapporto sarebbe meno forte nei paesi periferici dello scacchiere mondiale<sup>18</sup>. A conclusioni simili è giunto anche un recente studio. Foweraker e Krznic verificano l'effetto di alcune variabili economiche, tra cui la crescita, sui livelli di *performance* democratica complessiva, che misurano utilizzando una serie di valori fondamentali associati al governo liberaldemocratico, contribuendo a chiarire quali specifiche dimensioni democratiche vengano influenzate dai processi di crescita<sup>19</sup>. Nei paesi più sviluppati la relazione tra le due variabili è positiva e forte, mentre è debole altrove, specie per quanto riguarda la protezione dei principali diritti civili e politici, una delle dimensioni in cui gli Autori articolano la *performance* democratica. In altri termini, anche quando esiste una significativa crescita economica, nelle democrazie dei paesi in via di sviluppo la tutela dei più importanti diritti lascerebbe a desiderare: da qui il richiamo alla validità delle teorie della *dependencia*, al riconoscimento cioè che le dinamiche politiche assumono forme e tempi diversi nel centro del sistema politico ed economico mondiale e nella sua periferia. L'effetto positivo dello sviluppo socioeconomico sarebbe in questa regione meno evidente che in quelle del centro<sup>20</sup>.

## America Latina

Quali condizioni economiche e sociali hanno accompagnato il processo di trasformazione politica del subcontinente? E cosa ci dice l'evoluzione dell'economia e della società sulle prospettive di mantenimento e approfondimento dei nuovi regimi politici? Consideriamo per prima l'ipotesi che collega l'instaurazione democratica a determinati livelli di sviluppo socioeconomico: come si ricorderà, secondo Przeworski i livelli di sviluppo socioeconomico non sarebbero rilevanti tanto per la transizione democratica quanto per il mantenimento del nuovo regime. Ma l'ipotesi è stata recentemente contestata da altri che, in armonia con le conclusioni già sostenute dalla scuola della modernizzazione, ritengono invece che i livelli di ricchezza siano cruciali anche nello spiegare il passaggio da un regime autoritario ad uno democratico<sup>21</sup>. Una buona *performance* economica, infine, sarebbe comunque favorevole alle sorti della democratizzazione.

Innanzitutto conviene ricordare che in America Latina le più recenti transizioni democratiche avvengono perlopiù durante gli anni Ottanta, un periodo di

<sup>18</sup> Burkhart, Lewis-Beck, *Op. cit.*

<sup>19</sup> Joe Foweraker, Roman Krznic, *Measuring liberal democratic performance*, in «Political Studies», 2000, 48, pp. 759-87.

<sup>20</sup> Si noti che la relazione con lo sviluppo non riguarda solo l'instaurazione democratica o il mantenimento nel tempo del nuovo regime, ma la stessa 'qualità democratica', cioè l'intensità del carattere democratico di un governo come, ad esempio, nei già citati studi di Helliwell e Burkhart e Lewis-Beck, che utilizzano come variabile dipendente gli indici delle libertà politiche e civili elaborato da Freedom House, o in quello di Foweraker e Krznic, *Op. cit.*, che studia la *performance* democratica attraverso indicatori elaborati dagli autori.

<sup>21</sup> Przeworski *et al.*, *Democracy and development*, cit.; Boix, Stokes, *Op. cit.*

gravi difficoltà economiche, e non possono pertanto considerarsi conseguenza diretta dello sviluppo raggiunto dai paesi dell'area, né della loro resa economica. Possiamo però aggiungere che anche le democrazie liberali latinoamericane godono di un livello generale di sviluppo socioeconomico superiore a quello di paesi meno liberi, siano essi democratici o no, nonostante le differenze, nel reddito e nei livelli di democraticità, siano relativamente contenute (tab. 2). Tra i paesi più ricchi e con il più alto indice di sviluppo umano si trovano alcuni piccoli Stati insulari dei Caraibi, oltre a Cile, Costa Rica e Uruguay e tutti godono di una buona *performance* democratica. Paesi poveri come Haiti, Honduras e Nicaragua hanno regimi politici più fragili e problematici: soprattutto ad Haiti la situazione politica è stata caratterizzata negli ultimi anni da una estrema volatilità, con continui tentativi di colpi di Stato, ma anche da brogli elettorali e dall'acutizzarsi dello scontro tra i principali esponenti delle fazioni politiche, configurando il caso di un regime politico che, nonostante le caratteristiche elettorali, ha assunto di regola tratti autoritari.

Non mancano però le eccezioni: tra i paesi democratici spicca il caso della Bolivia, con un reddito *pro capite* che, nel 2006, superava di poco i duemilasettecento dollari e con un indice di sviluppo umano tra i più bassi della regione<sup>22</sup>. Il Venezuela è un regime ambiguo, una democrazia liberale oggi decaduta che mantiene livelli relativamente elevati di reddito. L'unica nazione latinoamericana in cui le libertà civili e politiche associate ad un regime liberaldemocratico sono assenti o gravemente limitate è Cuba, che vanta tuttavia un reddito *pro capite* e livelli di sviluppo umano tra i più elevati nell'area centroamericana, comparabili a quelli dei paesi più liberi. Sarà sufficiente qui notare che il regime castrista, a differenza di altri regimi autoritari, ha investito molto nella qualità delle infrastrutture sanitarie e dell'istruzione e che la sua legittimità tra la popolazione rimane per certi aspetti elevata.

Vale la pena osservare che, tra i paesi che nell'ultimo decennio hanno migliorato il proprio punteggio democratico, lo sviluppo del reddito è stato più alto rispetto ai paesi nei quali la qualità democratica è rimasta invariata o è peggiorata, ma le differenze appaiono contenute. Se invece prendiamo in considerazione solo i cambiamenti drastici, nei quali il miglioramento o peggioramento della *performance* democratica implica una differenza superiore ad un punto dell'indice Freedom House, il *trend* risulta più chiaro. Nei sei casi di miglioramento politico più marcato (Bahamas, Panama, Cile, Guyana, Nicaragua e Paraguay) la crescita nel periodo 1990-2002 è stata vicina al due per cento, mentre nei due casi di grave crisi (Brasile e Venezuela) è quasi nulla. In Venezuela, ove il crollo democratico è stato più appariscente, durante gli anni Novanta il reddito diminuisce. Vi sono quindi indizi che la relazione sussista, ma le sue caratteristiche e sua forza sono tutte da verificare, salvo forse affermare che le crisi economiche,

<sup>22</sup> In Bolivia la situazione politica è recentemente peggiorata e nel 2006 il paese è tornato tra i ranghi delle democrazie 'elettorali'. Freedom House, *Annual survey of freedom: country ratings*, New York, Freedom House, 2006, <http://www.freedomhouse.org/template.cfm?page=5>.

specie se prolungate nel tempo, sembrano correlate con una crisi della democrazia o, quantomeno, con uno scadimento della sua *performance*<sup>23</sup>.

Al di là della pur singolare convivenza tra nuove politiche economiche, di stampo liberista, e vecchio populismo, mi preme qui sottolineare il fallimento del progetto di sviluppo economico e sociale dei nuovi governi democratici, reso ancor più drammatico dalla insufficienza delle politiche poste in essere per alleviare la povertà che ne è spesso risultata. Le riforme realizzate nel subcontinente negli anni Ottanta e Novanta hanno aumentato i livelli di disuguaglianza e aumentato di conseguenza la polarizzazione sociale, senza peraltro risolvere i problemi strutturali delle economie nazionali e il loro carattere periferico e dipendente. La crescita del prodotto nazionale lordo è stata contenuta in quasi tutti i paesi e la sua evoluzione spesso imprevedibile, con forti variazioni che hanno impedito la continuità degli investimenti necessari ad un ordinato processo di sviluppo<sup>24</sup>. Questi esiti sono stati influenzati dall'esterno, in particolare dagli Stati Uniti: le riforme proposte da Washington comprendevano, oltre alla liberalizzazione dei mercati e alle privatizzazioni, una serie di massicci tagli alla spesa pubblica, specie per istruzione, sanità, trasporti pubblici e sussidi ai beni di prima necessità. Tali politiche hanno penalizzato i più poveri non solo riducendo i benefici dell'assistenza sociale, ma impedendo anche di acquisire quelle capacità professionali e lavorative che avrebbero permesso di sfruttare le opportunità create da mercati più aperti. A ciò si aggiunga che privatizzazioni e liberalizzazione si sono tradotte in uno spettacolare arricchimento delle *élites* al potere e del capitale internazionale. I programmi «mirati», tesi ad alleviare la povertà spesso indotta dalla ristrutturazione, non hanno dato buoni frutti: orientare la spesa pubblica in favore degli strati più poveri inoltre ha prodotto il risentimento della classe media<sup>25</sup>.

Gli alti costi sociali e la maggiore polarizzazione della società provocati, almeno in parte, dalle misure di riforma strutturale hanno eroso e minato la democrazia e la crescente povertà ha avuto un impatto negativo sui livelli di partecipazione politica. La povertà limita drasticamente anche l'accesso alla giustizia e di conseguenza la protezione dei diritti civili e politici fondamentali: senza adeguati mezzi finanziari, una buona difesa e un processo che rispetti tutti i diritti dell'imputato diventano più difficili. Le prospettive economiche e politiche della regione, infine, sono complicate da altri due fattori. Innanzitutto dai livelli di

<sup>23</sup> Rimarrebbe da chiarire la direzione della causalità. È lo sviluppo socioeconomico a favorire la democrazia o il regime democratico a rendere più agevole lo sviluppo? Data per scontata una forte influenza reciproca, non possiamo qui che rimandare alle conclusioni di altri studi a sostegno della fondatezza e plausibilità della prima ipotesi, ad esempio Przeworski *et al.*, *Democracy and development*, cit., p. 114.

<sup>24</sup> Francisco Zapata, *Las perspectivas de la democracia en América Latina*, in «Foro Internacional», 2001, 41, pp. 35-62.

<sup>25</sup> Victor Bulmer-Thomas, *The new economic model in Latin America and its impact on income distribution and poverty*, London, Macmillan, 1996. È dubbio inoltre che risultati convincenti possano essere raggiunti senza adeguati investimenti in settori ad alta densità d'occupazione, aumenti salariali in linea con la produttività e una maggiore equità fiscale, provvedimenti che non rientrano negli interessi a breve di investitori locali o stranieri, la cui adozione quindi non appare molto probabile. In sintesi, il modello di sviluppo adottato nella regione negli anni Novanta non sembra aver prodotto i risultati che i suoi propugnatori speravano (Davide Grassi, *La democrazia in America Latina*, Milano, Franco Angeli, 1999).

disuguaglianza, i più elevati al mondo<sup>26</sup>. La disuguaglianza si è radicata attraverso un processo storico di formazione delle principali istituzioni politiche e sociali, che riflettono di regola gli interessi dei gruppi dominanti. Si è creato in questo modo un circolo vizioso tra istituzioni e disuguaglianza: le istituzioni esprimono le condizioni di disuguaglianza esistenti nella società e al tempo stesso contribuiscono a legittimarne e perpetuarne i presupposti. Il secondo fattore è la mancanza di un adeguato sistema pubblico di assistenza sociale. La debole tradizione di *welfare* della regione ha ulteriormente rafforzato l'esclusione e limitato forme e contenuti della partecipazione politica<sup>27</sup>. In sintesi, dunque, è stata la negativa *performance* delle nuove democrazie, in particolare con riferimento alla creazione dell'impiego, alla riduzione della povertà e della disuguaglianza e alla creazione di uno Stato di diritto, a complicare le prospettive di miglioramento della qualità dei nuovi regimi. Se a questo si aggiunge una diffusa percezione della corruzione e dell'incapacità della *leadership* politica si può apprezzare appieno la gravità dell'attuale crisi<sup>28</sup>. Un'ultima osservazione sul ruolo delle classi sociali. Abbiamo già detto di come queste medino gli effetti dello sviluppo economico sui processi di democratizzazione. Il superamento di certe forme della proprietà della terra, ad esempio, rappresenta un passaggio fondamentale del processo di introduzione della democrazia, che si è consolidata soprattutto laddove i proprietari terrieri hanno mantenuto un ruolo secondario nei settori legati all'esportazione, come in Venezuela e in Cile, e l'agricoltura non si è basata, fondamentalmente, sulla repressione della mano d'opera, come in Costa Rica, Argentina e Uruguay. In genere, non possono esserci democrazia e consolidamento laddove non si sia sviluppata una classe borghese: non sarebbe sufficiente ridurre il potere dell'aristocrazia terriera e commercializzare l'agricoltura, se non si consolida una nuova classe urbana di commercianti e industriali<sup>29</sup>. In America Latina le speranze alimentate dalla crescita della classe media, durante gli anni cinquanta e Sessanta, sono andate in parte deluse. Non sempre questa si è schierata nei momenti di crisi a favore dei governi democratici, anche se più recentemente sembra essersi riavvicinata alla democrazia. Il suo ridimensionamento numerico, tuttavia, dovuto alle gravi crisi economiche, ha avuto conseguenze negative sui processi di consolidamento. Effetti ugualmente negativi ha avuto l'indebolimento sistematico di sindacati e partiti delle classi subalterne, che ha ridotto la necessità delle *élites* di soddisfare le domande dal basso, aumentando a dismisura l'au-

<sup>26</sup> Secondo Przeworski, *What makes democracy endure?* cit., la disuguaglianza è un fattore che facilita il collasso democratico. Per Boix, Stokes, *Op. cit.*, p. 18, più che la crescita economica in sé, è una più equa distribuzione del reddito che facilita in modo cruciale il processo di democratizzazione.

<sup>27</sup> John Brohman, *Popular development*, Oxford, Blackwell, 1996. Per una voce discordante vedi Kurt Weyland, "The growing sustainability of Brazil's low-quality democracy", in Frances Hagopian, Scott Mainwaring, *The third wave of democratization in Latin America: advances and setbacks*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, pp. 90-120, secondo cui le riforme economiche avrebbero contribuito ad un miglioramento delle prospettive di sviluppo e di rafforzamento democratico.

<sup>28</sup> Scott Mainwaring, Anibal Pérez-Liñán, "Democratic transitions, breakdown and erosions", in Hagopian, Mainwaring, *Op. cit.*, pp. 14-59.

<sup>29</sup> Barrington Moore Jr., *Social origins of dictatorship and democracy: lords and peasants in the making of the modern world*, Boston, Beacon Press, 1966.

tonomia delle istituzioni politiche dalla società. Si sono infine attuate, come detto, politiche economiche che hanno aumentato povertà e disuguaglianza, riducendo gli spazi del *welfare* e il potere propositivo e di controllo della maggior parte di lavoratori e cittadini. Il recente avvento dei governi di sinistra, come abbiamo osservato, non ha in molti casi cambiato in modo decisivo la situazione, nonostante la priorità assegnata alle politiche sociali, a lungo trascurate in precedenza. È emblematico in questo senso, che in Brasile alcuni sostenitori del precedente governo Cardoso, maggiormente orientato verso il centro, abbiano criticato il presidente Lula per la scarsa incisività con cui ha affrontato i problemi sociali del paese.

### Europa centro-orientale

L'Unione Sovietica e i paesi dell'Europa centroorientale si trovano, alla fine degli anni Ottanta, in quella zona di transizione politica in cui il rovesciamento del regime esistente è particolarmente probabile<sup>30</sup>. La zona è caratterizzata da un livello intermedio di sviluppo socioeconomico. La logica del modello, come si ricorderà, è stringente: nei paesi poveri mancano quei requisiti di ricchezza e crescita dell'economia che sono cruciali nel promuovere i cambiamenti sociali che inducono la democratizzazione, cioè un innalzamento dei livelli di vita, la diffusione dell'istruzione e la crescita della classe media urbana e dei lavoratori. In quelli ricchi la trasformazione democratica in genere si è già compiuta. Il crollo dei regimi comunisti è stato facilitato, anche nei paesi relativamente più sviluppati, dalla crisi economica degli anni Settanta: in Polonia e Ungheria, ad esempio, il debito estero si era fatto più pesante e prodotto interno e salari erano diminuiti. In questi frangenti si era affacciata l'idea di introdurre drastiche riforme economiche: si erano rotti alcuni monopoli aziendali, si era riformato il sistema bancario, si erano venduti beni pubblici ad acquirenti stranieri, e si erano privatizzate alcune imprese statali distribuendone la proprietà a burocrati e funzionari. Le riforme avevano preparato il sistema comunista alla più radicale trasformazione economica compiuta dopo il 1989<sup>31</sup>.

Anche in Europa centroorientale la relazione tra livelli di sviluppo socioeconomico e *performance* democratica è complessa (tab. 3). I paesi con i migliori punteggi democratici sono in genere quelli in cui i livelli di reddito sono più alti. Nella Repubblica Ceca, nei paesi baltici e in Ungheria, Polonia, Slovacchia, Slovenia, Croazia, Romania e Bulgaria, il reddito medio annuo è superiore ai tredicimila dollari e il valore più basso, quello bulgaro, non scende al di sotto degli ottomila. Meno chiara, tuttavia, è la relazione tra i paesi il cui rendimento democratico è complessivamente scarso: nazioni chiaramente autoritarie, come il Turkmenistan, oppure di fatto tali, come la Bielorussia o il Kazakistan, possono contare su una rendita annuale che oscilla tra i quattromila e i settemila dollari,

<sup>30</sup> Huntington, *La terza ondata*, cit., p. 83.

<sup>31</sup> Valerie Bunce, *Subversive institutions: the design and destruction of socialism and the State*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999.

un livello identico o perfino maggiore a quello di numerosi paesi in cui il processo di transizione alla democrazia è più avanzato. Colpisce in modo particolare la Russia in cui, nonostante livelli di reddito comparabili a quelli dei paesi baltici, il rendimento democratico è di molto inferiore<sup>32</sup>. Anche un'analisi dell'indice di sviluppo umano, che cattura in modo più sensibile e completo un reale progresso sociale, porta a conclusioni simili. Insomma, ad eccezione dei paesi più democratici e in misura minore di quelli più chiaramente autoritari, i redditi sono nell'insieme analoghi (tab. 3). Complessivamente, dunque, c'è qualche motivo per credere che il rapporto tra democratizzazione e progresso socioeconomico esista, ancorché appaia necessario approfondire meglio la relazione, nei suoi molteplici e complessi aspetti. Un andamento negativo della performance economica, inoltre, sembra penalizzare le prospettive democratiche come, ad esempio, in alcuni paesi dell'Asia centrale<sup>33</sup>.

Eppure formulare in modo così generale le condizioni economiche della trasformazione politica e la relazione tra queste e la resa dei nuovi regimi è chiaramente insufficiente. Innanzitutto a delinearne le differenze all'interno dell'area, dove non solo i livelli di sviluppo economico sono molto diversi, ma la stessa economia si è trasformata in maniera decisiva in periodi storici distinti, con conseguenze apprezzabili sulla cultura politica prevalente e sulle modalità e prospettive delle successive democratizzazioni. Nella Repubblica Ceca, ad esempio, uno dei momenti cruciali della trasformazione economica, quello in cui la proporzione della popolazione che appartiene al settore primario scende al di sotto del cinquanta per cento, si compie già nell'ultima parte dell'Ottocento, mentre in Ungheria e Polonia tale momento si colloca solo a metà del secolo scorso<sup>34</sup>. Come suggerisce Lewis, ciò implica non solo che la modernizzazione sia più o meno avanzata in alcuni paesi rispetto ad altri, ma anche che gli stessi modelli di sviluppo via via adottati siano diversi<sup>35</sup>. In Cechia, di conseguenza, hanno prevalso concezioni culturali in cui l'individuo figura in modo preminente e la proprietà privata ha assunto un ruolo chiaramente riconosciuto e universalmente accettato: questa cultura politica, propria di una società urbana e industriale già sviluppata, ha facilitato la rapida democratizzazione che segue il 1989.

Ugualmente complesso è il discorso che riguarda la correlazione tra riforme economiche e democratizzazione<sup>36</sup>. Si è già detto che questo rapporto, problematico in America Latina, è stato perlopiù positivo nei paesi ex-socialisti, differen-

<sup>32</sup> Tra i fattori che spiegano l'anomalia bielorusa è opportuno ricordare il ruolo svolto dalla vendita degli armamenti, retaggio della suddivisione funzionale della produzione nell'era sovietica e gli enormi aiuti energetici ricevuti dalla vicina Russia.

<sup>33</sup> John Glenn, *The economic transition in Central Asia: implications for democracy*, in «Democratization», 2003, 10, pp. 124-47.

<sup>34</sup> Jifi Musil, *Czech and Slovak societies*, in «Government and Opposition», 1993, 28, pp. 479-95.

<sup>35</sup> Paul Lewis, «Democratization in Eastern Europe», in David Potter, David Goldblatt, Margaret Kiloh e Paul Lewis (eds.), *Democratization*, London, Polity Press, 1997, pp. 399-420.

<sup>36</sup> Hyeok Yong Kwon, *Economic reform and democratization: evidence from Latin America and post-socialist States*, in «British Journal of Political Science», 2004, 34, pp. 357-75; Valerie Bunce, *Democratization and economic reform*, in «Annual Review of Political Science», 2001, 4, pp. 43-65; Adam Przeworski, *Democracy and the market: political and economic reform in Eastern Europe and Latin America*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.

ziando nettamente i due casi<sup>37</sup>. La necessità di realizzare una duplice transizione, verso nuove istituzioni politiche e verso il mercato, ha caratterizzato il caso dei paesi post-comunisti: la ristrutturazione dell'economia ha creato nuove opportunità e ostacoli al processo di democratizzazione. E se in tutte le democrazie consolidate della regione l'economia è oramai capitalista, non tutte le riforme però hanno dato i frutti sperati. In questo senso giova ricordare che, ancora nel 2002, in molti paesi dell'area il livello del Pil era inferiore, in termini reali, a quello del 1989<sup>38</sup>. A volte, come nel fondamentale caso russo, la trasformazione economica ha ridotto in povertà una parte enorme della popolazione, creando nel frattempo una classe imprenditoriale corrotta e inefficiente. Il disastroso piano di privatizzazione messo in atto in questo paese e le vicende degli ultimi anni dimostrano, inoltre, che la mancanza di uno Stato di diritto può avere, in simili frangenti, conseguenze rovinose<sup>39</sup>.

In Europa centroorientale prevalgono sistemi partitici nei quali il *cleavage* socioeconomico rappresentato dall'esistenza di partiti liberali e socialdemocratici è raro (questo è il caso, ad esempio, della Repubblica Ceca) e sono comuni contrapposizioni dai contorni meno definiti, con identità partitiche labili e scarsamente radicate nel tessuto sociale, partiti e/o movimenti politici non sempre collocabili sull'asse destra/sinistra e indici di volatilità elettorale in progressivo aumento, come in Polonia, Slovacchia, Bulgaria e Romania. Tali differenze risulterebbero all'assenza, in molti casi, di un conflitto tra borghesia industriale e classe operaia durante il periodo interbellico. La pochezza dei partiti che difendono interessi socioeconomici e coerenti istanze sociali rappresenta un punto debole delle democrazie dell'area, per le negative implicazioni sulla capacità (e volontà) dei nuovi governi di conoscere e articolare le richieste provenienti dalla società e di dar loro attuazione.

## Africa sub-sahariana

La povertà è assai diffusa nella regione: molti dei paesi più poveri della terra sono sub-sahariani e nell'area la qualità della vita è scadente. I paesi sub-sahariani sono eminentemente rurali, con livelli bassissimi di istruzione e con una minuscola classe media. Durante gli anni Sessanta anche questa regione ha beneficiato di un'apprezzabile spinta economica, che però si è esaurita già nel decennio successivo. Tra il 1975 e il 1995 le economie locali e il reddito *pro capite* si sono contratti ancora, in un susseguirsi spesso imprevedibile di brevi espansioni e nuovi cedimenti. Proprio l'incapacità di risolvere i continui problemi economi-

<sup>37</sup> Bunce, *Subversive Institutions*, cit; Robert Fish, *The determinants of economic reforms in the post-communist world*, in «East European Politics and Societies», 1998, 12, pp. 31-78.

<sup>38</sup> Le eccezioni, cioè i paesi che di poco superano tali livelli, sono Polonia, Ungheria e gli Stati successori della Cecoslovacchia, oltre a Turkmenistan e Uzbekistan (Glenn, *Op. cit.*, tab. 2).

<sup>39</sup> Wladimir Andreff, *El capitalismo ruso*, in «Vanguardia Dossier», 2004, 5, pp. 38-43. I governi più favorevolmente predisposti a riformare l'economia in senso liberale sarebbero anche quelli che assumono posizioni nazionaliste più moderate, il che a propria volta faciliterebbe sia un'ulteriore democratizzazione che il miglior esito delle riforme stesse (Vladimir Pigenko, Cristina Novac, *Economic reforms and ethnic nationalism in the context of transitions to democracy: the case of four Eastern European nations*, in «Democratization», 2002, 9, pp. 159-172).

ci ha provocato una profonda crisi tra i regimi autoritari e ha favorito, indirettamente, le prospettive di riforma politica e diffusione della democrazia. Ma anche i primi anni Novanta sono stati particolarmente negativi, con un'altra e sensibile contrazione dei redditi. La situazione migliora leggermente solo a partire dalla metà del decennio: in particolare torna a crescere nella maggior parte dei paesi il reddito *pro capite*, aggiustandosi mediamente attorno ai valori medi della crescita globale<sup>40</sup>.

I casi africani appaiono solo parzialmente conformi all'ipotesi generale del rapporto tra democratizzazione e sviluppo socioeconomico. I paesi che esibiscono i più alti livelli di sviluppo sono in genere democrazie liberali: Sud Africa, Botswana e isole Mauritius vantano redditi ben al di sopra delle medie regionali e governi con un buon rendimento democratico. Ma il contrario non è sempre vero: anche paesi relativamente poveri, come Mali e Benin, la cui struttura economica e sociale è simile a quella dei meno democratici e contigui Burkina Faso e Togo, possono vantare, da qualche anno a questa parte, regimi rispettosi dei principali diritti civili e politici e nei quali i governi vengono scelti periodicamente attraverso consultazioni elettorali oneste, cui ha diritto di partecipare la quasi totalità della popolazione. Le conclusioni ricalcano le tesi sostenute da Przeworski sulle forme assunte negli ultimi decenni dal complesso rapporto tra sviluppo e democrazia, e in particolare la compatibilità tra instaurazione democratica e povertà. Anche altri autori hanno sottolineato che, nei paesi non occidentali, il rapporto tra le due variabili appare meno marcato<sup>41</sup>. I livelli di ricchezza, infine, non sembrano distinguere i regimi parzialmente liberi da quelli autoritari: è facile constatare che le democrazie elettorali, se escludiamo il caso anomalo delle Seychelles, esibiscono nel 2006 livelli di reddito *pro capite* inferiori o simili a quelli dei paesi autoritari, qualunque sia la loro natura (tab. 4).

Secondo gran parte della letteratura il mantenimento della democrazia dipenderebbe altresì da una positiva *performance* economica, specie se prolungata nel tempo. I dati di cui disponiamo non ci permettono di raggiungere una conclusione ferma. Nei paesi a democrazia liberale ed elettorale la crescita appare più marcata, ma resta su livelli complessivamente modesti, mentre tra i paesi politicamente chiusi la *performance* economica è addirittura migliore (tab. 4). Inoltre, i paesi che tra il 1990 e il 2004 hanno migliorato il proprio *status* politico, divenendo maggiormente democratici, hanno sperimentato una crescita quasi nulla, simile a quella dei paesi nei quali la situazione politica è peggiorata<sup>42</sup>. Né sembrano aiutare i più completi indicatori dello sviluppo umano: sebbene i paesi più democratici siano anche quelli con i valori più alti, migliori livelli di sviluppo umano non sempre comportano un rendimento politico superiore (tab. 4). La definizione del rapporto è ulteriormente complicata dalla precarietà ed ambiguità

<sup>40</sup> World Bank, *World development report*, Washington D.C., The World Bank, 2006.

<sup>41</sup> Foweraker, Krznaric, *Op. cit.*

<sup>42</sup> United Nations Development Program, *Human development report, 2004*, <http://hdr.undp.org/statistics/data/>.

delle configurazioni politiche e dal succedersi, ad intervalli anche molto brevi, di regimi autoritari e democratici nello stesso paese.

Le riforme economiche intraprese dai nuovi regimi democratici non hanno prodotto risultati apprezzabili. Se il processo di cambiamento politico e di democratizzazione, accompagnato da un più profondo pluralismo, non ne ha necessariamente peggiorato le prospettive, non le ha spesso neppure aiutate. L'incapacità dei nuovi regimi di influire sulla situazione economica dipende da una serie complessa di fattori. L'elemento più significativo della *performance* regionale, ad esempio, rimane ancora il livello annuo delle precipitazioni atmosferiche e continuano ad essere ostacoli formidabili per ogni prospettiva di razionalizzazione e cambiamento il carattere prevalentemente agricolo dell'economia e la scarsità e precarietà delle infrastrutture. A livello politico hanno influito negativamente la debolezza dello Stato e i rapporti, non sempre positivi, con i paesi donatori. I nuovi *leaders* democratici, infine, provengono di frequente dalle coalizioni sociali che dominavano l'*ancien régime* e non sono in molti casi disposti a sostenere riforme che potrebbero comprometterne gli interessi<sup>43</sup>. Le politiche economiche, d'altra parte, non hanno occupato un posto centrale nelle campagne elettorali che hanno condotto alla democratizzazione, durante le quali i partiti si sono limitati di regola a formulare generiche promesse di migliorare le precarie condizioni di vita o ridurre la corruzione rampante. Una volta giunti al potere, inoltre, i nuovi *leaders* hanno spesso dovuto fare i conti con i limiti del bilancio statale<sup>44</sup>. Non mancano tuttavia le eccezioni, e il caso delle isole Mauritius (e del Botswana) sono in questo senso significativi. Il loro successo democratico è anche il risultato di politiche economiche caratterizzate da congrue spese di *welfare* a favore di coloro la cui sopravvivenza e il cui benessere materiale sono stati posti in pericolo dalle rapide trasformazioni economiche<sup>45</sup>. Si tratta però, è il caso di ripeterlo, di eccezioni ad una trasformazione che, soprattutto dalla metà degli anni Ottanta, ha visto una graduale ma continua erosione della presenza dello Stato nella società.

La permanente debolezza economica e organizzativa delle classi medie e dei lavoratori, le cui risorse economiche dipendono spesso da quelle statali, e la fragilità delle organizzazioni sindacali e dei partiti che dovrebbero rappresentarli, ostacolano le prospettive di democratizzazione delle attuali società sub-sahariane<sup>46</sup>. L'estrema povertà, i bassi tassi di alfabetizzazione, la natura prettamente rurale della società e la continua rilevanza delle comunità etniche, assieme alla limitata capacità di mobilità fisica delle persone, contribuiscono a rendere ancor

<sup>43</sup> Nicolas Van de Walle, *Economic reform in democratizing Africa*, in «Comparative Politics», 1999, 32, pp. 37-38.

<sup>44</sup> Carolina Wieland, *Economic policy reform and political transitions in sub-Saharan Africa*, in «Democratization», 1998, 5, pp. 127-155, sostiene che le riforme economiche più recenti rafforzano spesso i processi di apertura permettendo ai *leaders* democratici di sviluppare nuove coalizioni sociali, non più legate alle politiche stataliste del periodo successivo all'indipendenza.

<sup>45</sup> Deborah Bräutigam, *The Mauritius miracle, democracy institutions and economic policy*, in Richard Joseph (ed.), *State, conflict and democracy in Africa*, Boulder, Lynne Rienner, 1999; Richard Joseph, *Africa: States in crisis*, in «Journal of Democracy», 2003, 14, pp. 159-70.

<sup>46</sup> Richard Jeffries *The Ghanaian elections of 1996: towards the consolidation of democracy?*, in «African Affairs», 1998, 97, pp. 189-208.

più difficile la partecipazione politica. Gli strati più poveri, inoltre, pur confermando di essere poco soddisfatti della performance dei rispettivi governi, dimostrano anche una scarsa fiducia nei canali formali di partecipazione<sup>47</sup>. Costoro, e in particolare la maggioranza che vive nelle aree rurali, si affidano spesso a relazioni di tipo clientelare, alimentando in questo modo una domanda di pratiche neopatrimoniali nei confronti delle classi politiche, che ovviamente non aiuta la democrazia<sup>48</sup>. Sebbene alcuni settori della società civile abbiano contribuito all'apertura dei sistemi politici locali, ad esempio durante l'ondata delle manifestazioni e proteste che ha scosso il continente alla fine degli anni Ottanta e all'inizio di quello successivo, la situazione complessiva della partecipazione politica resta critica, come si avrà occasione di far notare.

### Medio Oriente

Le popolazioni di Medio Oriente e Africa del Nord sono in genere povere, con alti livelli di analfabetismo, e vivono in società in cui la ricchezza è distribuita in modo disuguale. I livelli di sviluppo umano sono relativamente bassi, nonostante le grandi ricchezze naturali di cui la regione è provvista e il benessere di alcuni paesi dell'area<sup>49</sup>. Ovviamente questi parametri non sono particolarmente favorevoli ad uno sviluppo politico democratico. D'altra parte, la riflessione sul rapporto tra democratizzazione e sviluppo socioeconomico è, nei paesi che qui ci interessano, singolarmente complessa (tab. 5). Sia il caso di Israele che quello turco sono caratterizzati da un reddito medio *pro capite* sostanzialmente simile a quello di paesi nei quali prevale l'autoritarismo. Il raffronto è particolarmente negativo per la penisola arabica: qui il rapporto tra le due variabili è evidentemente contrario alle aspettative. I paesi più ricchi e sviluppati, cioè, sono anche quelli con i sistemi politici più autoritari, nei quali la democrazia non è apparsa né sembra in procinto di apparire in tempi brevi. Il quadro non cambia sostanzialmente se si analizza il livello di sviluppo umano, ad eccezione del caso israeliano e con la consueta singolarità costituita dai paesi del Golfo arabo<sup>50</sup>.

Sono note alcune interpretazioni di questo fenomeno. Nei paesi produttori di petrolio, nella penisola arabica e altrove, la ricchezza derivante dalla vendita del greggio finisce nelle mani dello Stato, eliminando l'urgenza della tassazione e quindi la necessità per il cittadino di accettare una certa pressione fiscale in cambio di una più ampia rappresentanza politica. Prevarrebbe insomma la realtà riassunta dal principio *no representation without taxation*, sulle richieste di partecipazione istituzionale legate all'esistenza di un'imposizione tributaria, secondo la

<sup>47</sup> È però da ricordare che i poveri, che in Africa costituiscono gran parte della popolazione, esibiscono livelli di partecipazione elettorale superiori alla media (Michael Bratton, *Poor people and democratic citizenship in Africa*, 2006, Afrobarometer Working Paper 56: <http://www.afrobarometer.org/papers/AfropaperNo56.pdf>; p. 17).

<sup>48</sup> *Ibidem*; Giovanni Carbone, *L'Africa. Gli Stati, la politica, i conflitti*, Bologna, il Mulino, 2005, p. 201.

<sup>49</sup> United Nations Development Program, *Op. cit.*

<sup>50</sup> I diritti delle donne, ancora insufficientemente protetti, costituiscono una variabile particolarmente utile nel determinare le *chances* di instaurazione e mantenimento della democrazia e rappresentano l'handicap forse più grave per le prospettive di democratizzazione della regione. In questo senso Steven M. Fish, *Islam and authoritarianism*, in «World Politics», 2002, 55, pp. 4-37.

massima: *no taxation without representation*<sup>51</sup>. Lo stesso succede, nei paesi privi di risorse naturali, con altri tipi di entrate, domestiche o internazionali: molti degli investimenti europei nel Maghreb, ad esempio, riguardano infrastrutture nel campo delle comunicazioni, che assicurano alle *élites* locali enormi rendite parassitarie<sup>52</sup>. In sintesi, prevale nell'area uno Stato dominato da ristrette cerchie politiche e sociali che amministrano le risorse di cui dispongono, ricchezze naturali o aiuti internazionali, per gestire un'elaborata rete di relazioni clientelari e rafforzare una posizione di sostanziale predominio.

Dobbiamo sottolineare, inoltre, che il settore privato è relativamente marginale: produce solo una minima parte del Pil ed è escluso dagli ambiti strategici dell'economia, sia come conseguenza dell'esperienza coloniale, sia per le politiche dirigiste seguite dai successivi governi nazionali. L'*élite* economica privata dipende, in altre parole, da quella pubblica, per favori sia finanziari che politici<sup>53</sup>. Lo Stato sceglie e coopta i *partners* economici di suo gradimento per riprodurre la propria egemonia<sup>54</sup>. Con i benefici del petrolio o di altre fonti di ricchezza il governo ottiene insomma un'autonomia quasi totale dalla società civile, da sindacati, associazioni di imprenditori, partiti politici e gruppi a sfondo sociale e può sottrarsi agli imperativi di un dialogo democratico con l'opposizione e di uno sviluppo equilibrato dell'economia<sup>55</sup>. Senza contare che le enormi ricchezze accumulate dalle *élites* al potere consentono la costruzione di efficienti e immensi apparati di repressione poliziesca con cui gestire l'eventuale dissenso<sup>56</sup>.

<sup>51</sup> Hazem Beblawi, Giacomo Luciani, "The rentier State in the Arab World", in Beblawi, Luciani (ed.), *The rentier State*, London, Croom Helm, 1987. Huntington, *La terza ondata*, cit..

<sup>52</sup> Richard Youngs, *The European Union and democracy promotion in the Mediterranean: a new or disingenuous strategy?* in «Democratization», 2002, 9, pp. 40-62.

<sup>53</sup> Eva Bellin, "Civil society in formation", in Augustus Richard Norton (ed.), *Civil society in the Middle East*, Leiden, E.J. Brill, 1994-95.

<sup>54</sup> Larbi Sadiki, *Political liberalization in Bin Ali's Tunisia: façade democracy*, in «Democratization», 2002, 9, pp. 122-41; Saad Eddin Ibrahim, *Crises, elites and democratisation in the Arab World*, in «Middle East Journal», 1993, 47, pp. 292-305.

<sup>55</sup> Ross, *Op. cit.*; George White, Scott Taylor, *Well-oiled regimes: oil and uncertain transitions in Algeria and Nigeria*, in «Review of African Political Economy», 2001, 89, pp. 323-44. Giovanni Luciani, "Resources, revenues, and authoritarianism in the Arab World: beyond the rentier State?", in Bryner, Korany, Noble (eds.), *Political liberalization and democratization in the Arab World*, Boulder, CO, Lynne Rienner, 1995, pp. 211-27. I *rentier States* dell'area sono basati su economie ricche di risorse, soggette ad un'estrazione di rendite parassitarie particolarmente intensa. In questi paesi la politica nazionale non è orientata a favorire lo sviluppo economico, ma piuttosto ad impadronirsi del ricco patrimonio naturale.

<sup>56</sup> La differenziazione sociale collegata ai processi di sviluppo socioeconomico e, in particolare, l'emergere e la natura delle classi agrarie, hanno svolto un ruolo centrale che, in questa sede, possiamo solo accennare. In Libano e Turchia la democrazia è stata favorita, nella fase cruciale della formazione dello Stato moderno e indipendente, dall'assenza di una potente classe di proprietari terrieri. In Egitto, Iraq e Siria invece la presenza di latifondisti avrebbe indotto una struttura politica repressiva e autoritaria, orientata a facilitare lo sfruttamento della mano d'opera agricola e la cui iniqua struttura sociale ha contribuito a scatenare le rivoluzioni guidate dai militari nazionalisti e la creazione di apparati statali autoritari e onnipresenti (Haim Gerber, *The social origins of the modern Middle East*, Boulder, Lynne Rienner, 1987). Dovremmo aggiungere che nel caso turco e libanese il processo di formazione dello Stato non implicava che questo partecipasse in modo predominante allo sviluppo economico. L'assenza di rivoluzioni contro la classe agraria comportò inoltre che rimanesse marginale il sostegno a piani di sviluppo socioeconomico e politico di tipo sovietico. In entrambi i paesi, infine, il petrolio era scarso e si evitò il deficit di rappresentanza proprio dei *rentier States* (Simon<sup>5</sup> Bromley, *Rethinking Middle East politics*, Cambridge, Polity Press, 1994). In altre parole, in Libano e Turchia la borghesia e la classe operaia avrebbero goduto di spazi di autonomia politica e sociale più ampi, con ripercussioni positive sulle chance di democratizzazione (Simon Bromley, "Middle East exceptionalism: myth or reality?", in Potter, Goldblatt, Kiloh, Lewis, *Op. cit.*, pp. 321-44.

Anche i tentativi di riforma imposti dall'esterno, e spesso collegati a domande di maggior apertura del sistema politico, hanno finito sovente con il peggiorare la situazione, rafforzando la posizione di indipendenza dalla società civile e politica dei regimi autoritari. L'Unione europea, ad esempio, ha stretto legami di maggiore cooperazione economica con i paesi dell'area mediterranea, nella speranza che un più intenso sviluppo si traducesse appunto in una loro progressiva democratizzazione. Eppure le misure di privatizzazione, liberalizzazione del commercio e gli altri aggiustamenti strutturali realizzati sulla base dell'intesa, hanno finito con il beneficiare *élites* ristrette, mentre i costi sono stati sopportati dalla maggioranza della popolazione<sup>57</sup>.

La contraddizione cui si fa cenno è cruciale per un'analisi dei possibili processi di futura democratizzazione. Il carattere autoritario dello Stato era tradizionalmente giustificato nell'area con la necessità di garantire un deciso sviluppo socioeconomico e la promessa di migliori condizioni di vita era resa credibile dalla disponibilità a sovvenzionare con generosità importanti gruppi sociali durante il periodo necessario a conseguire l'obiettivo<sup>58</sup>. Abbandonato il progetto per la crisi del debito estero e la mancanza di risorse, sotto pressione da parte degli organismi internazionali per ristrutturare l'economia in senso liberista, viene meno la credibilità dello Stato autoritario ed esplodono le domande di liberalizzazione del sistema e di maggiore partecipazione. Queste domande trovano uno dei loro antefatti, ideologici e organizzativi, nelle cosiddette *Khubz* o «rivolte del pane», che hanno caratterizzato anche recentemente la vita politica dei paesi mediorientali. La crisi economica ha comportato un vertiginoso aumento dei prezzi dei beni di prima necessità, e in particolare dei beni alimentari. Con l'antecedente dell'Egitto (1977), in Marocco (1984), Tunisia (1984), Algeria (1988) Giordania (1989) e Libano queste proteste costituiscono un fertile terreno di partecipazione politica, una scuola di mobilitazione e presa di coscienza che unisce settori marginali, dissidenti politici, disoccupati e giovani senza un futuro<sup>59</sup>.

Vale la pena ripetere che i gruppi sociali potenzialmente beneficiati dal nuovo corso liberista sono una minoranza: i nuovi imprenditori creati dalle privatizzazioni, nella loro grande maggioranza esponenti di rilievo delle burocrazie ed *élites* tecnocratiche pubbliche; alcuni settori professionali (medici, avvocati) e i grandi commercianti. Ben più importanti sono invece, da un punto di vista politico, i protagonisti dell'ormai agonizzante «Stato modernizzatore»: insegnanti, tecnici, rappresentanti del settore terziario e dipendenti pubblici, che vengono

<sup>57</sup> Bechir Chourou, *The challenge of democracy in North Africa*, in «Democratization», 2002, 9, pp. 17-39; Brad Dillman, *International markets and partial economic reforms in North Africa: what impact on democratization?*, in «Democratization», 2002, 9, pp. 63-86.

<sup>58</sup> Si tratta della cosiddetta «democrazia del pane» (termine con il quale è stato descritto il regime politico di Nasser in Egitto), modello del sistema politico adottato dai nuovi Stati arabi indipendenti, e basato su un accordo implicito tra autorità politica e cittadini, secondo cui questi ultimi si impegnavano a rispettare i detentori (non democratici) del potere politico, in cambio di una serie di servizi finanziati dal denaro pubblico, che comprendevano istruzione, cure mediche e l'impegno a garantire un posto di lavoro.

<sup>59</sup> Sadiki Larbi, *Toward Arab governance: from the democracy of bread to the democracy of the vote*, in «The Third World Quarterly», 1, 1997, pp. 127-48.

sacrificati sull'altare dell'efficienza economica e della competitività internazionale. È proprio la mobilitazione congiunta di questi settori a mettere in difficoltà i regimi politici nelle regioni di cui ci occupiamo: l'acuirsi della crisi economica mondiale ha reso ancor più drammatica la crisi sociale interna, portando all'impoverimento della classe media e all'aumento della disoccupazione soprattutto tra i giovani laureati. La società mediorientale ha scatenato, per reazione, una serie di domande di profonda trasformazione politica: una più ampia partecipazione e il ricambio della *leadership* responsabile della difficile situazione sociale. I recentissimi avvenimenti in Tunisia, Egitto e Libia ne sono testimonianza convincente.

Tali sviluppi costituiscono l'esito di alcuni importanti processi, economici e sociali, che anche in altri luoghi, ad esempio in America Latina ed Europa centroorientale, hanno favorito una diffusa democratizzazione. In Medio Oriente e nell'Africa del Nord infatti è aumentato il commercio con le democrazie economicamente più sviluppate; sono state applicate clausole che impegnano al rispetto dei diritti umani in cambio della concessione di prestiti da parte del Fmi, della Banca mondiale, di Stati Uniti e, specialmente, dell'Unione Europea; è aumentata l'esposizione ai *media* occidentali satellitari; si è potuto contare sulla vicinanza geografica e culturale con l'Europa, attraverso l'emigrazione e l'educazione delle *élites*; e sono diminuiti i conflitti tra gli Stati dell'area.

## Asia

L'ipotesi di una relazione positiva trova qualche conferma nei paesi ove più salde sono le libertà fondamentali, civili e politiche, nei quali i livelli di reddito e l'indice di sviluppo umano sono in media più elevati [tab. 6]. Il paese più democratico della regione, il Giappone, ha anche il reddito maggiore e l'indice di sviluppo umano più alto. Un discorso analogo può farsi per Corea del Sud e Taiwan. Anche ai livelli di sviluppo socioeconomico più bassi corrispondono, di regola, regimi politici poco o per nulla democratici, come ad esempio in Birmania, Cambogia, Laos e Vietnam. Sia tra i paesi più ricchi che tra quelli più poveri, però, sono numerose le anomalie. Singapore, Sultanato del Brunei e Malaysia, ad esempio, nonostante l'alto reddito e l'ottimo livello di sviluppo socioeconomico, si debbono considerare sistemi politici non democratici, caratterizzati dall'assenza o dall'estrema precarietà delle più significative libertà. Mongolia, Bangladesh e India, d'altro canto, sono paesi a basso reddito nei quali le istituzioni democratiche hanno realizzato grandi progressi, o si sono instaurate con l'indipendenza, mantenendosi poi nel tempo.

L'eccezione più importante è quella dell'India che, pur essendo ancora un paese relativamente povero, è una democrazia che, pur tra alterne vicende e occasionali sospensioni delle principali libertà, può a buon diritto vantarsi di rappresentare uno dei governi liberi più radicati e longevi della regione<sup>60</sup>. Ma il discor-

<sup>60</sup> Sumit Ganguly, *India's multiple revolutions*, in «Journal of Democracy», 2002, 13, pp. 38-51. Sulle eccezionali difficoltà incontrate dallo Stato indiano nel cammino alla democratizzazione vedi Ronald Herring, "Embedded particularism: India's failed developmental State", in Woo-Cumings (ed.), *The developmental State*, Ithaca, Cornell University Press, 1999, pp. 306-334.

so può allargarsi a tutta l'Asia del Sud, che continua a rappresentare la più estesa area democratica del mondo, anche se quasi il settanta per cento dei suoi abitanti vive in condizioni di povertà. Nel 2002, circa il venti per cento della popolazione mondiale in Bangladesh, India, Nepal e Sri Lanka aveva votato in elezioni almeno in parte libere<sup>61</sup>. India e Sri Lanka hanno mantenuto un regime democratico sin dall'indipendenza, sebbene i diritti politici e civili siano stati limitati durante brevi periodi (tra il 1975 e il 1977 nel primo paese e nel 1979 e 1983, ad esempio, nel secondo) e la guerra civile impoverisca in modo drastico i contenuti e la forma della democrazia a Ceylon. Introdotta in Bangladesh tra il 1972 e il 1975, la democrazia è stata seguita da una serie di governi militari: ma dopo il 1991 tale regime è tornato a prevalere, così come nel vicino Nepal, seppure, in quest'ultimo caso, con maggiori incertezze.

Contrariamente alle aspettative, la grande crescita socioeconomica degli anni Ottanta e Novanta, crisi finanziarie a parte, non sempre si è tradotta in un nuovo impulso a favore di una più ampia democratizzazione. Le *élites* al potere non si sono divise tra *hardliners* e *softliners*, in disaccordo sul futuro politico. E in molti casi non è neppure emersa quella classe media che dovrebbe agire da potente agente di liberalizzazione e democratizzazione. Anzi le nuove risorse economiche hanno legittimato la *performance* politica dei regimi non democratici e fornito i mezzi e le opportunità per cooptare, quando questa si era formata, almeno parte della classe media<sup>62</sup>. Il caso cinese, riassunto sopra, illustra bene l'ambiguità del rapporto tra sviluppo socioeconomico e apertura politica: è proprio l'aumento della ricchezza a rendere, almeno a breve, più problematica la trasformazione dei regimi autoritari. In questo senso sono piuttosto le crisi che ne accentuano l'illegittimità, mettendone in evidenza alcuni importanti limiti e contribuendo alla successiva liberalizzazione e, in alcuni casi, ad una vera e propria democratizzazione, come ad esempio nelle Filippine o in Indonesia<sup>63</sup>.

Le riforme economiche che hanno interessato l'area si sono tradotte nella liberalizzazione dei mercati, nella privatizzazione di gran parte dell'economia e in una minore partecipazione dello Stato nella gestione della produzione. Il dirigismo economico che imperava nel continente negli anni Cinquanta e Sessanta non era abituale solo nei paesi comunisti. Anche in India, ad esempio, l'economia era dominata dallo Stato, impegnato nella costruzione di grandi dighe, acciaierie, e altri megaprogetti controllati da una commissione di pianificazione nazionale. Le celebrità dell'economia centralizzata erano burocrati, amministratori, economisti e altri esperti che collaboravano con il primo ministro alla costru-

<sup>61</sup> Le elezioni celebrate in Pakistan nel 2002, non possono essere qualificate come democratiche e il regime di Musharraf deve essere considerato essenzialmente autoritario.

<sup>62</sup> Amitav Acharya, *Southeast Asia's democratic moment*, in «Asian Survey», 1999, 39, pp. 420-21.

<sup>63</sup> È da notare, tuttavia, che neppure le crisi economiche sono associate in modo chiaro ai processi di apertura democratica. Nella maggior parte dei casi, infatti, le democratizzazioni si sono verificate senza una previa crisi economica, cioè senza contrazioni del Pnl e alti livelli di inflazione come a Taiwan, Corea del Sud, Thailandia (1992), Mongolia e Pakistan (1988). Altre volte la crisi economica non si è tradotta in una successiva democratizzazione, ad esempio in Vietnam, Laos, Cambogia e Birmania. Sull'argomento vedi Junhan Lee, *Primary causes of Asian democratization*, in «Asian Survey», 2002, 42, pp. 821-837.

zione di una moderna economia industriale, di cui il governo controllava le fila. Ad una quindicina d'anni dall'inizio della liberalizzazione, le figure preminenti sono ancora esponenti del governo, ma questa volta locale, che spesso viaggiano all'estero per incontrare investitori internazionali e convincerli a scommettere sul futuro dei loro territori. Tali trasformazioni, assieme al marcato declino degli investimenti pubblici dal centro, hanno contribuito ad accentuare la struttura federale del paese e fortemente aumentato la competitività dell'economia<sup>64</sup>.

Spesso le nuove classi medie non sono attratte dalla prospettiva di una rapida apertura politica. In alcuni casi, e contrariamente alle aspettative, le riforme hanno comportato un ritardo nei processi di trasformazione, creando coalizioni ostili alle opzioni di democratizzazione. Vale la pena soffermarsi su questo importante aspetto: lo sviluppo economico, come abbiamo più volte ripetuto, aiuta la democratizzazione nella misura in cui produce, tra l'altro, una consistente classe media e questa sia, almeno in parte, autonoma dal potere politico. Non sempre questo è successo. Oltre al caso cinese potremmo qui citare quello vietnamita, in cui gli imprenditori locali sono emersi perlopiù dai quadri del partito comunista, con cui conservano legami molto stretti. E lo stesso può dirsi della nuova classe media, composta da impiegati pubblici e funzionari di imprese statali, ma anche da dipendenti delle imprese private straniere<sup>65</sup>.

Insomma, il ruolo delle classi medie nei processi di democratizzazione dell'area è stato perlomeno ambiguo. In alcuni casi esse hanno rappresentato la spina dorsale dei movimenti di protesta che hanno preceduto l'apertura politica, come ad esempio in India durante la seconda ondata democratica. Nelle Filippine quasi un milione di cittadini hanno preso parte alle marce di protesta contro la dittatura di Marcos. A Taiwan e in Corea del Sud intellettuali, professionisti, colletti bianchi, piccoli imprenditori e semplici cittadini hanno rappresentato la base dell'opposizione politica. E anche nei paesi economicamente meno sviluppati, come Nepal, Bangladesh e Mongolia le classi medie hanno di frequente guidato i processi di democratizzazione<sup>66</sup>. La propensione democratica di questa classe non può, tuttavia, darsi per scontata. In Thailandia, ad esempio, essa ha palesato di prediligere un sistema politico solo parzialmente democratico, dominato da tecnici e militari. Il golpe del 1991 sarebbe stato accolto con soddisfazione tra i ranghi della classe media e le imponenti manifestazioni dell'anno seguente sono state motivate più dalla repulsione per la dilagante corruzione che da una vera simpatia democratica<sup>67</sup>. Anche il recente *golpe* del 2006 sembra essere stato ugualmente ben accetto.

La riflessione può estendersi alle classi medie di paesi come l'Indonesia, la Malaysia e le stesse Filippine, durante le fasi dei governi autoritari: questi se ne sono spesso assicurati l'appoggio con una buona *performance* economica, oltre

<sup>64</sup> Susan Hoeber Rudolph, Lloyd I. Rudolph, *New dimensions of Indian democracy*, in «Journal of Democracy», 2002, 13, pp. 52-66.

<sup>65</sup> Martin Gainsborough, *Political change in Vietnam*, in «Asian Survey», 2002, 42, pp. 694-707.

<sup>66</sup> Lee, *Op. cit.*

<sup>67</sup> Neil A. Englehart, *Democracy and the Thai middle class*, in «Asian Survey», 2003, 43, pp. 253-279.

che con una sufficiente dose di repressione per gli oppositori più accaniti<sup>68</sup>. Per concludere ricordiamo che alle suggestioni di un fondamentalismo religioso di stampo autoritario, e al partito politico che lo rappresenta, ha ceduto almeno momentaneamente anche la classe media indiana. In paesi come l'India, in cui gli strati intermedi sono tuttora un'élite economicamente privilegiata, le manifestazioni politiche del fondamentalismo sono a volte gradite perché propongono una strenua difesa dell'ordine sociale costituito, con le sue ingiustizie e le posizioni di favore rispetto alle grandi masse dei diseredati, sullo sfondo di una visione idealizzata della società e della comune identità indù<sup>69</sup>.

La fragilità e inconsistenza dei sindacati e dei partiti della sinistra, specialmente in Asia orientale, aggrava il problema della rappresentanza democratica. A Taiwan e in Corea del Sud, ad esempio, prima delle recenti instaurazioni democratiche queste organizzazioni erano marginali e attivamente represses: gli stessi modelli di sviluppo che intendevano promuovere erano in profondo contrasto con le politiche attuate dai governi dell'area. Dopo la democratizzazione, tuttavia, sono comparsi una serie di movimenti che rappresentano e difendono alcuni interessi delle classi subordinate, organizzandosi attorno a problemi specifici come la difesa dei diritti sindacali o del sistema pubblico di salute. In alcuni casi essi hanno approfittato di caratteristiche istituzionali del sistema politico, come a Taiwan, ove l'esistenza di una circoscrizione elettorale nella quale competono diversi rappresentanti dello stesso partito aumenta la sensibilità dei legislatori nei confronti della società civile e delle coalizioni di cittadini. In altri, come in Corea del Sud, i gruppi civici si sono alleati con sindacati relativamente forti, formando una vibrante coalizione di attivisti. Il futuro di tali movimenti, tuttavia, resta problematico: essi sono indeboliti dall'assenza di precise strutture istituzionali per la mobilitazione elettorale, in particolare partiti politici che ne condividano le battaglie, e dalla scarsa rilevanza che la frattura socioeconomica continua a rivestire nelle società asiatiche, in particolar modo nella parte orientale del continente<sup>70</sup>.

## Conclusioni

L'ipotesi secondo cui l'instaurazione e il mantenimento democratico dipenderebbero da adeguati livelli di sviluppo socioeconomico appare confermata

<sup>68</sup> David M. Jones, *Democratization, civil society and illiberal middle class culture in Pacific Asia*, in «Comparative Politics», 1998, 30, pp. 147-170; James Putzel, "Why has democratization been a weaker impulse in Indonesia and Malaysia than in the Philippines?", in Potter, Goldblatt, Kiloh, Lewis, *Op. cit.*, pp. 240-263. In Malaysia il discorso è complicato dalla divisione delle classi sociali in una duplice componente etnica, manipolata dallo Stato: William Case, *New uncertainties for an old pseudo-democracy*, in «Comparative Politics», 2004, 36, pp. 83-103.

<sup>69</sup> Michelguglielmo Torri, *Origine, evoluzione e trasformazione della democrazia indiana*, manoscritto, Torino, Università degli Studi di Torino, 2005.

<sup>70</sup> Joseph Wong, *Democratization and the Left: comparing East Asia and Latin America*, in «Comparative Political Studies», 2004, 37, pp. 1213-1237. Parzialmente diversa è la situazione dell'India, nella quale i partiti di sinistra non sono oggi insignificanti e il partito del Congresso ha tutelato nel tempo alcuni interessi delle classi subordinate, pur nell'ambito di un'ideologia centrista che sosteneva la necessità della collaborazione tra tutte le classi. In tale partito i gruppi socialmente più potenti avevano assunto, già dagli anni Trenta, un peso sempre maggiore, giungendo in più occasioni a condizionarne le scelte in campo economico e sociale.

anche per le più recenti trasformazioni, ma con cospicue eccezioni. In generale sia i paesi dell'Europa centrale, sia in minor misura quelli appartenenti all'ex Unione sovietica o all'Africa sub-sahariana, si sono democratizzati in modo convincente solo a livelli medio-alti di sviluppo. A tali livelli i regimi politici sono maggiormente democratici e appaiono più stabili. Un discorso simile vale per l'America Latina, soprattutto dopo la recente democratizzazione messicana, che ha eliminato una delle eccezioni più evidenti. La relazione è discernibile anche nel continente asiatico, soprattutto se si sconta l'effetto di paesi come Singapore o Brunei, ricchissimi e lontani dagli *standards* della democrazia liberale, ma del tutto secondari dal punto di vista della rilevanza geografica e politica complessiva. Atipica, invece, la posizione dei paesi arabi, per i motivi di cui si è detto e in particolare per la centralità che continua a rivestire il petrolio nelle economie e nella società della regione.

Se lo sviluppo socioeconomico è inferiore possono emergere forme iniziali di democrazia, ma è improbabile che queste durino nel tempo. Rispetto al passato vi sarebbe una maggiore propensione dei paesi poveri a democratizzarsi, forse per l'effetto diffuso del nuovo *Zeitgeist* democratico, drammaticamente accelerato e potenziato dalla crisi del mondo comunista. Ma già alla fine degli anni Ottanta Huntington osservava che l'espansione democratica, se non erano presenti le condizioni necessarie a sostenere il nuovo regime, e in particolare un adeguato livello di sviluppo socioeconomico, si sarebbe conclusa con un rapido ritorno a forme politiche autoritarie. In Africa, ad esempio, i casi più cospicui sono quelli di Gambia e Sudan, paesi i cui redditi *pro capite* restano al di sotto della media dell'area. Una breve disamina dei casi di tracollo democratico verificatisi negli anni Novanta, tuttavia, conferma solo in parte questa tesi, indicando una certa continuità democratica tra i regimi più poveri e dimostrando che, al contrario, le crisi democratiche possono coinvolgere anche paesi relativamente prosperi. Tra i casi di peggioramento autoritario nei paesi ex-comunisti, Tagikistan e Uzbekistan vantano redditi particolarmente bassi, ma Turkmenistan e Bielorussia no. In Asia, il caso del Pakistan sembrerebbe offrire sostegno all'ipotesi, ma sono numerosi i paesi poveri che continuano ad essere democratici. La situazione appare ugualmente ambigua in America Latina e nei paesi arabi. Nel continente americano spiccano le crisi democratiche di Venezuela e Perù, paesi a reddito medio-alto, sfociate in un deterioramento del regime democratico nel primo caso e in un autogolpe presidenziale nel secondo. Lo stesso dicasi della maggior parte dei paesi arabi, molti dei quali vantano redditi alti o relativamente tali, ma che sembrano destinati ad una restaurazione autoritaria dopo brevi periodi di precaria liberalizzazione.

Le conclusioni non cambiano di molto se, invece dei livelli di ricchezza, consideriamo la crescita dell'economia seguendo, tra gli altri, i suggerimenti di Przeworski. Nel periodo 1990-2002 l'economia ristagna in Gambia, ma anche in gran parte del continente inclusa la democratica Repubblica Sudafricana, mentre in Sudan cresce a ritmi sostenuti, grazie alla vendita delle risorse petrolifere.

L'economia peggiora in modo drastico in Turkmenistan e Tagikistan, in linea con quanto ipotizzato da Przeworski, ma in misura minore in Uzbekistan e registra un lieve miglioramento in Bielorussia e Pakistan, paesi che come si ricorderà sono retti da regimi autoritari. In Colombia e soprattutto in Venezuela la crisi politica coincide con quella economica. È difficile, in sintesi, scorgere nei dati una conferma dell'ipotesi di cui si discute: non sempre la crisi della democrazia si produce nei paesi poveri in cui la crescita è più stentata, sebbene alcuni casi paiono adattarsi al modello meglio di altri. Inoltre, le crisi economiche possono favorire l'instaurazione democratica quando coinvolgono regimi autoritari. Ad esempio, il disfacimento del modello di sviluppo domestico sostenuto dallo Stato e l'acuirsi della crisi economica, domestica e internazionale, ha esposto i paesi arabi del Medio Oriente a gravi crisi politiche, alimentando una serie di rivolte incontrollabili, che hanno già cambiato in modo significativo molti regimi politici dell'area. Tali rivolte sono state sostenute, in particolare, dalle classi sociali maggiormente danneggiate dal nuovo corso economico: la minore legittimità e resistenza alla crisi economica e sociale dei governi autoritari, rispetto a quelli democratici, dimostra in questi casi tutta la sua rilevanza.

Queste prime conclusioni devono essere accolte con prudenza: può darsi, infatti, che gli avvenimenti siano ancora troppo vicini nel tempo per prestarsi ad un'analisi sistematica. È possibile, in altre parole, che gli effetti ipotizzati stiano maturando e si debbano ancora verificare, che cioè la povertà o una crisi dell'economia stiano minando alcune nuove democrazie, che nel frattempo sopravvivono. Per ora, tuttavia, dobbiamo ripetere che non sono stati molti i casi di tracollo o crisi democratica e che questi non sono occorsi necessariamente tra i paesi più poveri o quelli con le peggiori *performance* economiche.

Non mancano tra le democrazie della terza ondata sviluppi originali, primo fra tutti la diffusione della democrazia in paesi poveri o molto poveri. Tra questi fa spicco la Mongolia, che pur con un bassissimo reddito mantiene il regime democratico da poco introdotto; il Mali, che oltre ad essere povero e africano è musulmano; e alcuni paesi centroamericani, come El Salvador e Nicaragua, oltre a India, Bangladesh e Papua Nuova Guinea<sup>71</sup>. Senza sottovalutare la precarietà dell'esercizio della democrazia in alcuni dei paesi di cui abbiamo discusso, non è esagerato ribadire che essi stanno manifestando una capacità di resistenza del tutto imprevista, specie se si considera che in alcune regioni, come America Latina, Asia o nella stessa India, sono state avviate una serie di riforme economiche e politiche di rilievo.

Il futuro non è facile da decifrare, ma vale ancora la pena scommettere sugli effetti benefici dell'espansione economica e sociale: un maggior benessere non solo potenzia le *chances* di democratizzazione, ma rappresenta anche una garanzia di ampliamento e consolidamento dei diritti democratici. Superati certi limiti

<sup>71</sup> In altri paesi poveri, come in Bolivia e nelle Filippine, l'evoluzione più recente con la crisi dei buoni livelli di democrazia raggiunti, induce al pessimismo.

di sviluppo, un tracollo democratico diviene difficile e l'aumento della ricchezza e della qualità della vita si riflette positivamente sulla resa politica. Negli anni Novanta l'espansione economica è stata marcata e si è concretizzato un *trend* generalmente positivo. Nel 2000, settantatre paesi in via di sviluppo (su un totale di novantacinque) hanno registrato un aumento del prodotto lordo *pro capite*, mentre la percentuale della popolazione che viveva in paesi in cui il reddito era diminuito era solo del sette per cento. Tra il 1998 e il 2002 il numero dei paesi in via di sviluppo in cui si era contratto il prodotto lordo *pro capite* si è ridotto da trentatre a tredici. Anche tra i paesi più poveri il *trend* fa ben sperare: solo tredici paesi (su quaranta) hanno sofferto una contrazione del reddito nel 2000 e sette hanno avuto crescite significative, superiori al tre per cento. In Africa, tuttavia, quasi il cinquanta per cento della popolazione viveva ancora, nel 2000, in paesi nei quali il reddito interno si era contratto. In questa regione la resa economica dipende sovente da fattori come le condizioni atmosferiche, la violenza politica e i prezzi internazionali dei vari prodotti e la povertà, contro la tendenza globale, è aumentata<sup>72</sup>. La deludente *performance* economica di molti regimi autoritari, come dimostrano le ultime vicende mediorientali, aumenta in modo significativo la possibilità di un loro rapido tracollo.

La democrazia, a propria volta, parrebbe contribuire a rafforzare la crescita, innestando un circolo virtuoso di sviluppo, economico e politico. Innanzitutto diminuendo i livelli di violenza che, come in Africa o in America Latina, mettono a repentaglio la pace sociale e la pacifica convivenza tra cittadini. Poi favorendo una migliore *performance* economica: secondo recenti studi, infatti, i paesi democratici, a parità di ricchezza, hanno avuto negli anni Novanta un tasso di crescita annuale superiore di quasi il settanta per cento a quello dei paesi autoritari. La differenza è marcata anche tra le nazioni povere. Tra il 1990 e il 1998 i paesi poveri e democratici sono cresciuti più del doppio rispetto a quelli poveri ma autoritari. In altre parole «[...] la crescita economica sembra stimolata in un ambiente dove la legge è rispettata, i diritti di proprietà protetti, la cittadinanza è attivamente impegnata nella politica e i media investigativi svelano, e dunque contribuiscono ad arginare, la corruzione»<sup>73</sup>.

L'andamento economico e gli esiti politici sono mediati in forma decisiva da una serie di processi sociali: la diffusione dell'istruzione, un miglioramento delle condizioni di vita e della salute della popolazione, una progressiva urbanizzazione e il conseguente sviluppo di industria e servizi. Specialmente importanti sono i processi di differenziazione sociale, che della crescita sono l'effetto e al tempo stesso un catalizzatore: l'espansione del benessere contribuisce a creare una nuova classe di impiegati, professionisti e piccoli imprenditori. Si è sostenuto che costoro hanno sovente promosso la rivoluzione democratica, costituendone la

<sup>72</sup> World Bank, *World development indicators*, 2005, <http://www.worldbank.org/data/wdi2005/>.

<sup>73</sup> Freedom House, *Annual survey of freedom: country ratings*, New York, Freedom House, 2000, [http://www.freedomhouse.org/uploads/press\\_release/fiw07\\_charts.pdf](http://www.freedomhouse.org/uploads/press_release/fiw07_charts.pdf).

principale forza motrice. I casi esaminati in questo articolo confermano solo in parte tale convinzione: il ruolo positivo svolto dalle classi medie è stato in alcuni casi evidente e ha interessato sia l'Europa post-comunista che l'America Latina, ma anche i paesi più poveri dell'Asia o dell'Africa sub-sahariana. Sarebbe errato, tuttavia, pensare che il sostegno democratico sia una parte irrinunciabile della cultura politica di chi appartiene a tali gruppi: così come nell'America Latina degli anni Sessanta e Settanta, nello stesso periodo costoro hanno espresso preferenze di stampo autoritario a Taiwan, in Corea del Sud e, più di recente, in Thailandia e Cina.

Ieri come oggi numerosi regimi non democratici, in ogni angolo del globo, hanno fatto assegnamento sull'appoggio, più o meno convinto, delle classi medie spesso cooptandole attraverso una politica economica che garantisse soddisfacenti condizioni di vita. La predisposizione democratica degli strati intermedi è messa in crisi, ad esempio, dalla predominanza dello Stato nel controllo dell'economia, che impedisce alla società civile e politica di svilupparsi e irrobustirsi: il caso forse più rilevante, che abbiamo osservato in questo articolo, è quello dei paesi esportatori di petrolio o di altre risorse energetiche naturali.

Il contributo alla causa della democratizzazione offerto dalle classi subordinate, e dalla classe lavoratrice in particolare, è stato spesso attenuato da una cronica debolezza organizzativa, sia a livello partitico che sindacale. Questa è la situazione, in quasi tutti i nuovi regimi democratici in Europa centro-orientale, Asia e Africa sub-sahariana. Le reazioni alla crisi hanno assunto spesso la forma della mobilitazione nella società civile, ad esempio a Taiwan e in Corea del Sud, con alleanze tra associazioni di cittadini e organizzazioni sindacali per la difesa di alcuni diritti economici e sociali, come un sistema pubblico di assistenza medica e pensionistica. Oppure quella delle manifestazioni politiche di protesta, come in molti paesi africani, ove peraltro continuano a prevalere forme rappresentative di tipo clientelare alimentate dall'ubicazione rurale dei gruppi sociali più poveri. Anche in Europa centro-orientale, ove pure partiti comunisti e socialisti sono tornati al potere in molti paesi, le prevalenti fratture sociali non sono di tipo economico e le identità partitiche sono labili e non sempre collocabili sull'asse destra-sinistra. La situazione è forse diversa in America Latina, ove partiti che si propongono di difendere gli interessi delle classi lavoratrici e marginali hanno di recente formato nuovi governi in molti paesi: le loro politiche tuttavia sono ispirate spesso ad un pragmatismo economico e diplomatico che poco ha a che vedere con i programmi con cui si sono presentati alle elezioni. Ciononostante, essi sono riusciti in qualche caso a favorire una certa ripresa economica e politica, inaugurando nuove forme di partecipazione democratica e sociale. Anche lavoratori e classi marginali, però, possono cadere preda del fondamentalismo religioso o di odi etnici manipolati ad arte e la loro stessa sopravvivenza, e quella delle tradizionali forme organizzative sindacali e partitiche, è messa in crisi da complesse trasformazioni economiche e politiche globali. Tali

trasformazioni, d'altra parte, alimentano un movimento di resistenza globale con cui sono possibili alleanze per sviluppare una strategia politica di tipo progressista e partecipativo.

## Tabelle

**TAB. 1** *Relazione tra libertà e livelli di sviluppo socioeconomico (2007)*

Livelli di sviluppo (Hdi)	Democrazie	Regimi ambigui	Regimi autoritari
Paesi ad alto sviluppo Hdi da 0.8a1	51 (81%)	0	12 (19%)
Paesi a medio livello di sviluppo Hdi da 0,6 a 0,8	42 (51%)	2 (2%)	39 (47%)
Paesi a basso livello di sviluppo Hdi da 0 a 0,6	7 (22%)	5 (24%)	19 (61%)

*Fonti:* adattato da Diamond [2007] e Undp [2006].

**TAB. 2. Democrazia e performance socioeconomica in America Latina**

Democrazia liberale <i>Fh 1-2.0</i>	Pnl <i>pro capite</i> (Ppp Us\$) (2004)	Pnl <i>pro capite</i> crescita annua (1990-2004)	Isu (2004)
Antigua e Barbuda	12.586	1,5	0,808
Bahamas	17.843	0,2	0,825
Barbados	15.290 (2002)	1,6 (2002)	0,879
Belize	6.747	2,6	0,751
Dominica	5.643	1,4	0,793
Grenada	8.021	3,1	0,762
St. Kitts e Nevis	12.702	4,0	0,825
St. Lucia	6.324	0,4	0,790
St. Vincent e Grenadine	6.398	1,6	0,759
Uruguay	9.421	0,8	0,851
Costa Rica	9.481	2,5	0,841
Cile	10.874	3,7	0,859
Panama	7.278	2,2	0,809
Suriname	6.590 (2002)	0,5 (2002)	0,759
Argentina	13.298	1,3	0,863
Brasile	8.195	1,2	0,792
Rep. Dominicana	7.499	4,2	0,751
Trinidad e Tobago	12.182	3,3	0,809
<b>Media</b>	<b>9.798</b>	<b>2,0</b>	<b>0,807</b>
<b>Democrazia elettorale Fh &gt; 2</b>			
Messico	9.803	1,3	0,821
El Salvador	5.041	1,8	0,729
Giamaica	4.163	-0,1	0,724
Peru	5.678	2,1	0,767
Guyana	4.439	1,5	0,725
Bolivia	2.720	1,2	0,692
Colombia	7.256	0,5	0,790
Ecuador	3.963	0,2	0,765
Honduras	2.876	0,2	0,683
Nicaragua	3.634	0,1	0,698
Paraguay	4.813	-0,8	0,757
Guatemala	4.313	1,3	0,673
<b>Media</b>	<b>4.892</b>	<b>0,78</b>	<b>0,735</b>
<b>Regimi ambigui</b>			
Venezuela	6.043	-1,2	0,784
Haiti	1.892	-2,2	0,482
<b>Media</b>	<b>3.967</b>	<b>-1,7</b>	<b>0,633</b>
<b>Regimi autoritari politicamente chiusi</b>			
Cuba	5.259 (2002)	3,5 (2002)	0,826

*Fonti:* adattato da Freedom House [2007] e Undp [2006].

**TAB. 3. Democrazia e performance socioeconomica nei paesi post-comunisti**

	Pnl pro capite (Ppp Us\$) (2004)	Pnl pro capite crescita annua (1990-2004)	Isu (2006)
<b>Democrazia liberale Eh 1-2</b>			
Repubblica Ceca	19.408	2,7	0,885
Ungheria	16.814	3,1	0,869
Polonia	12.974	4	0,862
Slovacchia	14.623	2,7	0,856
Slovenia	20.939	3,6	0,910
Estonia	14.555	4,3	0,858
Lettonia	11.653	2,8	0,845
Lituania	13.107	1,4	0,857
Bulgaria	8.078	0,7	0,816
Croazia	12.191	2,5	0,846
Romania	8.480	1,4	0,805
<b>Media</b>	<b>13.893</b>	<b>2,65</b>	<b>0,831</b>
<b>Democrazia elettorale Eh &gt; 2</b>			
Ucraina	6.394	-3,2	0,774
Serbia	Nd	Nd	0,801 (1997)
Albania	4.978	4,8	0,784
Georgia	2.844	-1	0,743
Macedonia	6.610	-0,4	0,796
Montenegro	Nd	Nd	0,814 (1997)
Moldavia	1.729	-5,3	0,694
<b>Media</b>	<b>4.511</b>	<b>-1,0</b>	<b>0,772</b>
<b>Regimi ambigui</b>			
<b>Regimi autoritari di tipo elettorale</b>			
Bosnia ed Erzegovina*	7.032	12	0,800
Armenia	4.101	2,7	0,768
Kirghizistan	1935	-1,3	0,705
<b>Media</b>	<b>4.356</b>	<b>4,46</b>	<b>0,757</b>
<b>Regimi autoritari di tipo egemonico</b>			
Azerbaigian	4.153	5,5	0,736
Kazakistan	7.440	1,7	0,774
Russia	9.902	-0,6	0,797
Tagikistan	1.202	-4,8	0,652
Bielorussia	6970	1,6	0,794
<b>Media</b>	<b>5.933</b>	<b>0,7</b>	<b>0,751</b>
<b>Regimi autoritari politicamente chiusi</b>			
Uzbekistan	1.869	1,3	0,696
Turkmenistan	4.584	-4,4	0,724
<b>Media</b>	<b>3.271</b>	<b>-1,55</b>	<b>0,71</b>

\* protettorato internazionale.

Fonti: adattato da Freedom House [2007] e Diamond [2007, Appendice].

N.B. Per i paesi nati dalla scissione dell'Unione Sovietica e della Jugoslavia il valore per il 1989 corrisponde a quello del paese di provenienza.

**TAB. 4. Democrazia e performance socioeconomica nell'Africa sub-sahariana**

	Pnl <i>pro capite</i> (Ppp Us\$) (2004)	Pnl <i>pro capite</i> crescita annua (1990-2004)	Isu (2004)
<b>Democrazia liberale Fh 1-2</b>			
Capo Verde	5.727	3,5	0,722
Mauritius	12.027	3,9	0,800
Ghana	2.240	1,9	0,532
Mali	998	2,5	0,338
Sud Africa	11.192	0,6	0,653
São Tomé e Principe	Nd	-0,4 (1990-2002)	0,607
Botswana	9.945	4,2	0,570
Benin	1.091	1,4	0,428
<b>Media</b>	<b>6.174</b>	<b>2,2</b>	<b>0,581</b>
<b>Democrazia elettorale FI-I &gt; 2</b>			
Namibia*	7.418	1,3	0,626
Senegal	1.713	0,9	0,460
Lesotho	2.619	4,5	0,494
Niger	779	-0,7	0,311
Seychelles	16.652	2,1	0,842
Kenya	1.140	-0,6	0,491
Madagascar	857	-1,1	0,509
Mozambico	1.237	4,2	0,390
Liberia	Nd	4,1 (1990-2002)	0,311 (1993)
Burundi	677	-2,5	0,384
<b>Media</b>	<b>3.550</b>	<b>1,2</b>	<b>0,482</b>
<b>Regimi ambigui</b>			
Sierra Leone	561	-5,5	0,335
Zambia	943	-1,1	0,407
Malawi	646	0,9	0,400
Comore	1.943	-0,5	0,556
Guinea-Bissau	722	-2,6	0,349
Centrafica	1.094	-0,6	0,353
<b>Media</b>	<b>985</b>	<b>-1,6</b>	<b>0,400</b>
<b>Regimi autoritari di tipo elettorale</b>			
Tanzania	674	1,1	0,430
Nigeria	1.154	0,8	0,448
Gambia	1.991	0,2	0,479
Uganda	1.478	3,5	0,502
Gibuti	1.993	-1,9	0,494
Etiopia	756	1,5	0,371
Gabon	6.623	-0,1	0,633
Congo Rep. Dem.	705	-6	0,391
<b>Media</b>	<b>1.922</b>	<b>-0,1</b>	<b>0,468</b>
<b>Regimi autoritari di tipo egemonico</b>			
Burkina Faso	1.169	1,3	0,342
Mauritania	12.027	3,9	0,486
Guinea	2.180	1	0,445
Rwanda	1.263	-0,1	0,450
Congo Rep.Pop.	978	-0,2	0,520
Angola	2.180	-1,2	0,439
Togo	1.536	-1,2 (1990-2002)	0,495
Ciad	2.090	2,1	0,368
Camerun	2.174	0,5	0,506
Zimbabwe	2.065	-1,9	0,491
<b>Media</b>	<b>2.766</b>	<b>0,4</b>	<b>0,454</b>
<b>Regimi autoritari politicamente chiusi</b>			
Swaziland	5.638	2,1	0,500
Costa d'Avorio	1.551	-1,1	0,421
Guinea Equatoriale	20.510	30,4	0,653
Eritrea	977	0,6	0,454
Somalia	Nd	Nd	0,221 (1993)
Sudan	1.949	3,4	0,516
<b>Media</b>	<b>6.121 (2528)</b>	<b>7,1 (1,25)</b>	<b>0,461</b>

Fonti: Freedom House [2007] e United Nations [2007].

**TAB. 5. Democrazia e performance socioeconomica in Medio Oriente e in Africa del Nord**

	Pnl <i>pro capite</i> (Ppp Us\$) (2002)	Pnl <i>pro capite</i> crescita annua (1990-2002)	Isu (2006)
<b>Democrazia liberale Eh 1-2</b>			
Israele	<b>24.382</b>	<b>1,6</b>	<b>0,927</b>
<b>Democrazia elettorale Fh &gt; 2</b>			
Turchia	<b>7.753</b>	<b>1,6</b>	<b>0,757</b>
<b>Regimi ambigui</b>			
<b>Regimi autoritari di tipo elettorale</b>			
Libano	5.837	3,7	0,774
Marocco	4.309	1,1	0,640
Giordania	4.688	0,5	0,760
Yemen	879	1,7	0,492
Iraq	Nd	Nd	0,567 (1999)
Iran	7.525	2,3	0,746
<b>Media</b>	<b>4.647</b>	<b>1,9</b>	<b>0,663</b>
<b>Regimi autoritari di tipo egemonico</b>			
Kuwait	19.384	-0,4	0,871
Egitto	4.211	2,5	0,702
Algeria	6.603	0,9	0,728
Tunisia	7.768	3,2	0,760
<b>Media</b>	<b>9.492</b>	<b>1,5</b>	<b>0,765</b>
<b>Regimi autoritari politicamente chiusi</b>			
Bahrain	20.758	2,2	0,859
Oman	15.259	1,9	0,810
Qatar	27.857	Nd	0,844
Emirati Arabi Uniti	24.056	-0,5	0,839
Arabia Saudita	13.825	-0,1	0,777
Siria	3.610	1,5	0,716
Libia	Nd	Nd	0,798
<b>Media</b>	<b>17.561</b>	<b>1</b>	<b>0,806</b>

Fonti: adattato da Freedom House (2007) e Undp (2006).

**TAB. 6. Democrazia e performance socioeconomica in Asia del Sud, sud-orientale e orientale**

	Pnl <i>pro capite</i> (Ppp Us\$) (2004)	Pnl <i>pro capite</i> crescita annua (1990-2004)	Isu (2004)
<b>Democrazia liberale Fh 1-2</b>			
Giappone	29.251	0,8	0,949
Taiwan	Nd	Nd	0,925 (1994)
Corea del Sud	20.499	4,5	0,912
Mongolia	2.056	2,4	0,691
<b>Media</b>	<b>17.269</b>	<b>2,6</b>	<b>0,869</b>
<b>Democrazia elettorale Fh&gt; 2</b>			
India	3.139	4,0	0,611
Indonesia	3.609	1,8	0,71
Filippine	4.614	0,9	0,763
Timor orientale	Nd	Nd	0,512
Bangladesh	1.870	2,5	0,530
Sri Lanka	4.390	3,8	0,755
<b>Media</b>	<b>3.524</b>	<b>2,6</b>	<b>0,647</b>
<b>Regimi ambigui</b>			
<b>Autoritari elettorali</b>			
Malaysia	10.276	3,5	0,805
Nepal	1.490	2,1	0,527
Afghanistan	Nd	Nd	0,229 (1993)
<b>Media</b>	<b>5.883</b>	<b>2,8</b>	<b>0,520</b>
<b>Autoritari egemonici</b>			
Singapore	28.077	3,8	0,916
Maldive	4.798 (2002)	4,7 (1990-2002)	0,739
Cambogia	2.423 5 0,583		
Pakistan	2.225 1,6 0,539		
Thailandia	8.090 2,6 0,784		
<b>Media</b>	<b>9.123</b>	<b>3,54</b>	<b>0,712</b>
<b>Regimi autoritari politicamente chiusi</b>			
Brunei	19.210 (2002)	Nd	0,871
Bhutan	1.969 (2002)	3,6 (1990-2002)	0,538
Vietnam	2.745	5,5	0,709
Cina	5.896	8,9	0,768
Laos	1.954	4,2	0,553
Birmania	Nd	Nd	0,581
Corea del Nord	Nd	Nd	0,766 (1995)
<b>Media</b>	<b>6.354</b>	<b>5,5</b>	<b>0,684</b>

Fonti: adattato da Freedom House [2007] e UNDP [2006].